

Dal 2 al 4 giugno si è svolta al circolo ILVa di Bagnoli a Napoli BERLINGUERIANA, tre giornate di confronto e iniziativa su Enrico Berlinguer a 100 anni dalla nascita (in apertura del numero, il Saggio di Vandana Shiva). Raccogliamo in questa parte della rivista invece i contributi della discussione tra gli storici Francesco Barbagallo, Fiamma Lussana e di Franca Chiaromonte e Anna Maria Carloni, e della discussione dedicata a Pietro Greco con i contributi di Alberto diaspro, Ugo Leone e Silvano Fuso.

Il mondo e l'Italia da Berlinguer a oggi

Francesco Barbagallo

Enrico Berlinguer è stato un protagonista della politica in Italia e nel mondo per alcuni decenni del secondo Novecento. Ed è stato molto amato perché infondeva una totale fiducia nella piena corrispondenza tra le sue affermazioni e i comportamenti conseguenti e per il suo assoluto disinteresse all'esercizio personale del potere fine a sé stesso. Era un giovane benestante, di forte tempra morale secondo le tradizioni mazziniane di famiglia, che si pose al servizio degli oppressi e degli umili. Si formò alla scuola politica di Togliatti e di Longo. Nel segno di Stalin fu alla testa dei 72 milioni di aderenti alla Federazione mondiale della gioventù democratica. Ma nel '56 fu il solo nella direzione del Pci a condividere la preveggenza affermazione di un bistrattato e isolato Giuseppe Di Vittorio: «Democratizzare profondamente è una condizione di salvezza del sistema socialista». Fu questo il punto di svolta che indirizzerà il suo originale progetto politico di costruire in Italia una forma di socialismo fondato sulla libertà, la democrazia, il consenso, il pluralismo. Era un proseguimento e un arricchimento della strategia di Togliatti, innervata fortemente però dalle riflessioni carcerarie di Gramsci sempre più distante dal modello sovietico. L'ambizioso obiettivo di Berlinguer sarà la definizione e la realizzazione di un 'modello italiano' di comunismo, capace di operare con efficacia sul terreno del confronto egemonico e quindi di misurarsi criticamente sia con l'esperienza sovietica che con le socialdemocrazie dell'Europa del Nord. Quando, nell'estate del '68, la primavera di Praga fu spenta dai carri

armati, Berlinguer parlò subito di una ‘spinta involutiva’ nell’Unione Sovietica e nei paesi del ‘socialismo reale’ e dimostrò di essere il dirigente più attrezzato a fronteggiare le pressioni sovietiche senza arretrare di un passo. Dopo Togliatti soltanto Berlinguer saprà trattare alla pari con il rigido ideologo Suslov e col nuovo segretario Breznev. Il distacco e la critica erano tanto più forti quanto più pervasiva era stata l’illusione. La perdita della fede nella ‘patria del socialismo’ acuiva l’insofferenza verso riti e liturgie considerate ormai l’orpello inutile di un sistema che andava profondamente riformato.

Al principio del ’69 Longo, colpito da un ictus, volle la nomina di un vicesegretario. Tra Napolitano e Berlinguer la direzione quasi unanime scelse Berlinguer. Anche Amendola fu d’accordo, proprio per la ‘fermezza e misura’ dimostrate nella politica internazionale, specie nei duri confronti con i dirigenti sovietici.

Pochi giorni dopo scoppiò la guerra tra l’Unione Sovietica e la Cina sulle rive del fiume Ussuri. A giugno si aprì a Mosca la conferenza mondiale dei partiti comunisti, voluta dall’Urss per regolare i conti con la Cina, ma bloccata a lungo proprio dall’opposizione del Pci. In questa occasione Berlinguer espose per la prima volta a Mosca un modello di comunismo democratico e pluralista, profondamente diverso da quello sovietico e non più disposto a riconoscere l’esistenza di un partito-guida, di uno Stato-guida.

Intanto in Italia si apriva la lunga stagione delle stragi, dei tentativi di *golpe*, dei terrorismi neri e rossi. A piazza Fontana iniziava la ‘strategia della tensione’: un tragico disegno di violenza e di intimidazione, realizzato da molteplici apparati statali in collegamento con strutture della Nato e gruppi eversivi di estrema destra. Il duplice obiettivo era il blocco del processo di partecipazione democratica, che avanzerà nel mondo a cavallo degli anni ’70 e sarà definito ‘eccesso di domanda’ di democrazia nel Rapporto del ’75 alla Commissione Trilaterale¹, e in Italia il divieto a qualsiasi forma di partecipazione del Pci al governo del paese, posto sia dagli Stati Uniti che dall’Unione Sovietica a tutela degli equilibri della guerra fredda.

Il 15 agosto 1971 la fine della convertibilità del dollaro in oro e del sistema dei cambi fissi avviato a Bretton Woods nel 1944 apriva la crisi mondiale che avrebbe concluso l’età dell’oro del capitalismo a Occidente. Finiva il tempo del fordismo espansivo della piena occupazione e degli alti salari col sostegno delle politiche economiche di stampo keynesiano. La percezione di massa della gravità della crisi si diffonderà nell’autunno del 1973 con lo *shock* petrolifero seguito alla

¹ M. Crozier, S.P. Huntington, S. Watarneki, *La crisi della democrazia. Rapporto alla Commissione Trilaterale*, Angeli, Milano 1977.